

ESPERIMENTI DANTESCHI 2008

Introduzione canti XXVIII – XXIX - XXX Inferno

a cura di Eugenio Bonetti e Marco Giani

Buon pomeriggio e benvenuti alla conferenza di “Esperimenti Danteschi” dedicata ai canti XXVIII-XXIX-XXX dell’*Inferno*.

Nelle due bolge dell’ottavo cerchio Dante e la sua guida incontrano i seminatori di discordia e i falsari. Interpellato al riguardo dai dannati stessi, Virgilio ha occasione di esplicitare con una chiarezza inedita i motivi del viaggio. (Al canto XXVIII, versi 48-50)

“per dar lui esperienza piena,
a me, che morto son, convien menarlo
per lo ’nferno qua giù di giro in giro”¹

Dante deve dunque compiere esperienza piena dell’inferno, deve conoscere sensibilmente il destino dei dannati.

Avevamo già trovato la parola “esperienza” in bocca ad Ulisse in occasione della sua “orazion picciola”:

“non vogliate negar l’esperienza,
di retro al sol, del mondo senza gente”²

L’esperienza di Ulisse, però, nasce da un cattivo uso del suo ingegno, che oltrepassa coscientemente i limiti a lui imposti, diretto verso quel “mondo senza gente” a cui l’uomo non può accedere da solo.

Cosa, o meglio, chi sta permettendo l’esperienza di Dante dell’inferno? Virgilio, che in questi versi così dice di sé. (Canto XXIX, 94-96)

“E’l duca disse: i’ son un che discendo
con questo vivo giù di balzo in balzo,
e di mostrar lo ’nferno a lui intendo”³

Il verbo *intendere* (come nel moderno *intendente*) indica il lavoro, la mansione affidata a Virgilio nei riguardi di Dante: egli lo accompagna con un ben preciso scopo, quel “Mostrargli le perdute genti”⁴ (il verbo è lo stesso) che espliciterà Beatrice alla fine del Purgatorio. Non solo, infatti, a differenza di Ulisse il viaggio è permesso, ma è addirittura necessario: come dirà ancora Beatrice la sua anima si era così smarrita nel peccato da diventare sorda a qualsiasi “argomento”⁵, a qualsiasi discorso: solo l’esperienza diretta delle perdute genti poteva convincerlo a tornare sulla strada della salvezza. Ed è interessante notare come gli stessi dannati di questi canti identifichino Dante con questa formula “tu che, spirando, vai veggendo i morti”⁶, dove si ribadisce la centralità dell’esperienza sensibile.

¹ *Inf.* XXVIII, 48-50

² *Inf.* XXVI, 116-117

³ *Inf.* XXIX, 94-96

⁴ *Purg.* XXX, 138

⁵ Cfr. *Purg.* XXX, 136

⁶ *Inf.* XXVIII, 131

Le perdute genti di queste ultime due bolge sono distrutte, “guastate” (per usare il termine dantesco) dalla discordia e dalla falsificazione: mai come in questi canti è evidente la visibilità del contrappasso, fra corpi mutilati o deformati da terribili malattie.

Queste descrizioni non sono dovute ad un gratuito gusto dell’orrido, ma sono segno esteriore di una devastazione che, se ora si manifesta anche nei corpi, già caratterizzava l’anima di questi dannati sulla terra; come dirà Virgilio nel canto XXVIII: “seminator di scandalo e di scisma fuor vivi e però son fessi così”⁷, cioè: “e quindi adesso sono così spaccati”. In questo episodio, in particolare, ritorna quel grande tema dell’Inferno che è la perdita della facoltà propria dell’uomo, il linguaggio, come già ci aveva fatto notare nell’ultimo incontro il prof. D’Agostino a proposito di Guido da Montefeltro, rassomigliato al “bue cicilian” per la sua parola disumanizzata dentro la “fiammella” in cui arde. Se nella bolgia dei seminatori di discordia troviamo la “lingua tagliata ne la strozza”⁸ di Curione, e la “canna” (cioè la gola) aperta di Pier da Medicina, nella terribile tenzone fra i due falsari mastro Adamo e Sinone questo genere sarcastico viene estremizzato in una violentissima battaglia verbale fra due ammalati che deridono l’un dell’altro non soltanto la morte terrena ma persino l’attuale pena infernale.

Di fronte a questa tenzone anche il pellegrino-poeta, facendosi guidare da sì “bassa voglia”⁹, rischia di cadere in un coinvolgimento totalizzante; ma viene salvato dall’intervento di Virgilio (gli ultimi versi del canto XXX), che lo richiama al cammino con la dolce severità di una madre: (al 131-132)

“or pur mira,
che per poco che teco non mi risso”¹⁰

cioè “vai, vai pure avanti, che ci manca poco che non mi arrabbi con te!”

Il pellegrino è *in viam*, e nonostante tutte le cose già viste, essendo un uomo, può ancora cadere. Eppure persino la vergogna per il proprio cedimento non diventa un impedimento al cammino: anche questa debolezza di Dante è abbracciata da Virgilio, quel Virgilio che instancabilmente lo richiama alla necessità che il cammino sia condiviso; affinché esso prosegua, portando così ad una conoscenza più profonda del destino ultimo: (verso 145)

“e fa ragion ch’io ti sia sempre allato”¹¹

Abbiamo oggi il piacere di avere con noi per la seconda volta la professoressa Lucia Battaglia Ricci, titolare della cattedra di letteratura italiana presso il Dipartimento di Studi Italianistici alla Facoltà di Lingue e Letterature straniere dell’Università di Pisa.

Si è occupata si occupa principalmente di letteratura medioevale in volgare, con particolare attenzione al problema della raffigurazione visiva.

Numerosi i suoi interventi in campo dantesco (sia sottoforma di monografici che di articoli): oltre a vari studi sulla raffigurazione visiva della *Commedia* la professoressa ha curato il commento dell’*Inferno* per l’editore Franco Maria Ricci (Milano 2004)

Cedo ora a lei la parola.

⁷ *Inf.* XXVIII, 35-36

⁸ *Inf.* XXVIII, 101

⁹ *Inf.* XXX, 148

¹⁰ *Inf.* XXX, 131-132

¹¹ *Inf.* XXX, 145